Anima nera

Enzo Milano

ANIMA NERA

Enzo Milano

PREFAZIONE

*** *** ***

Tengo molto a questo racconto, non fosse altro perché ho deciso di ambientarlo in un luogo che fa parte del mio DNA. Teora, in provincia di Avellino, è difatti il paese natale dei miei genitori.

Non esistono fatti rilevanti su questo borgo durante il Risorgimento. Troppo piccolo e di nessuna importanza tattico-strategica.

L'episodio che segue è tutto frutto della mia oscura fantasia ma, inanellandosi con reali vicende storiche, mi piace pensare che qualcosa di simile, dopotutto, potrebbe anche essere accaduto…

Enzo Milano

Note legali:

Copertina: Copyright © 2010 - Enzo Milano
Testi: Copyright © 2010 - Enzo Milano

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web:
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/

"*Tenui nec dinittam*"
(Non rinuncerò mai a ciò che ho conquistato)
Cit. Vlad III di Valacchia

*** *** ***

L'uomo fermò il cavallo su un'altura, da cui si godeva un'ottima visibilità panoramica. Il suo volto era affilato, l'espressione austera evidenziata da piccoli occhi cerulei e baffetti a spazzolino. Indossava un'impeccabile divisa verde scuro.

«Io non posso proseguire oltre, comunque quello che cercate è laggiù,» indicò con il braccio.

Al suo fianco, su un imponente destriero da guerra, c'era un uomo corpulento, dai bianchi capelli impomatati. Annuì.

«In nome del generale Turr desidero ringraziarvi,» breve pausa. «Ma voglio anche ricordarvi che, quando mi sarò stabilito, mi piacerebbe avervi come guardiaboschi delle mie proprietà.»

L'altro non esibì alcuna emozione evidente.

Il condottiero lo guardò perplesso. «Non è necessario che decidiate subito. Pensateci, poi venite a trovarmi a Casa Amelia. Ne riparleremo davanti a un buon bicchiere di vino.»

Il guardiaboschi annuì lentamente. «Vi ringrazio, capitano. Ci penserò.»

L'ufficiale se ne andò al trotto, radunando la sua compagnia rimasta sulla strada. L'uomo li seguì con lo sguardo e, solo quando fu veramente sicuro di non essere più visto né sentito, sospirò.

Prima di andarsene a sua volta, alzò gli occhi sul versante della montagna che aveva di fronte. Quel piccolo paese gli metteva i brividi.

Aveva sentito troppe storie poco divertenti, e lui cercava sempre di starne alla larga. Non si era mai avvicinato così tanto, prima di quel momento.

Se davvero il capitano fosse riuscito a insediarsi, si sarebbe dovuto trovare un altro guardiaboschi.

*** *** ***

Settembre 1860, Teora (AV)

Alba velata di nebbia. Dalla privilegiata posizione di piazza Castello, i due osservatori dominavano tutta la valle dormiente del fiume Ofanto.

Il primo, un distinto signore dai capelli brizzolati, lunga mantella e bastone da passeggio.

«La guerra si sta spostando. L'esercito di Garibaldi marcia su Salerno, lasciandosi solo terra bruciata alle spalle.»

Il secondo, un contadino dalla pelle abbronzata, con larga camicia a scacchi e cappello di paglia, si strinse nelle spalle.

«*Futtatinn*… Salerno sta molto lontano da qui.»

Sul viso pallido e affilato del primo, apparve l'ombra di un sorriso, che non raggiunse mai gli occhi.

«Inutile farsi gli affari propri, se decidono di farsi i tuoi,» profondi pozzi neri che sembravano guardare un punto preciso, a ovest. «Arriveranno, lo sento.»

Il contadino sputò per terra, sul lastricato di pietra. Guardò il suo interlocutore come se lo vedesse per la prima volta.

«Voi siete forestiero?»

«Io appartengo a questo luogo più di chiunque altro.»

«Ah,» provò a guardare nella stessa direzione del signore in nero. Il panorama slavato nel grigio della nebbia non concedeva alcun punto di riferimento.

«Ma io non vedo arrivare *nisciun*…»

Si voltò ancora verso l'altro, e si accorse di essere rimasto solo sulla piazza. Forse lo era sempre stato.

Il contadino sputò ancora per terra, poi se ne andò borbottando.

*** *** ***

La terra cominciò a tremare, dapprima con un lieve brontolìo impercettibile, poi in un crescendo esponenziale di tamburi inferociti.

Le donne che lavavano i panni alla fontana "del piano" si rizzarono spaventate. Teora, tristemente nota per i movimenti tellurici, aveva già impartito dure lezioni ai suoi abitanti. L'esperienza, però, permetteva loro di distinguere qualsiasi scossa.

Non si trattava di un terremoto. Erano destrieri da guerra in corsa.

I giganteschi cavalli girarono attorno al monumento della Sacra Croce, sormontati da guerrieri in uniforme scura.

Dragoni.

Uno spettacolo cui i teoresi non erano in alcun modo abituati, al contrario dei terremoti, ma che presentava lo stesso gradiente di pericolo ignoto e mortale.

I bambini corsero alle sottane delle mamme, qualcuno piangeva. Il cavaliere di testa scese a terra, producendosi in un inchino teatrale.

«Buona giornata a voi, gentil donzelle, il viaggio è stato lungo e abbiamo fame di cibo, soldi e… sesso,» recitò provocando grasse risate dai suoi uomini.

I dragoni fecero abbeverare i cavalli nella fontana. Le donne si chiusero in un angolo, raccogliendo in fretta i panni.

«Cibo, soldi, sesso,» una voce alle loro spalle. «Potere, in effetti.»

I cavalieri si voltarono, comunque sorpresi. Nella penombra provocata dalla copertura in pietra, una figura longilinea in completo nero. Un pallido raggio di sole fu catturato dall'anello che portava, restituito sotto forma di noto bagliore.

Oro massiccio.

Il dragone che si era presentato alle massaie, avanzò a passo tronfio. «E voi, chi sareste?» chiese inquadrando il gioiello, su cui era intarsiata un'elaborata "A".

L'uomo fece un cenno con la testa, il capannello di donne e bambini fuggì via.

«Ehi!» tuonò il guerriero, avanzando a dito indice puntato. «Chi vi ha detto di farle andare via? Siete il loro capo, forse?»

«Io non sono nessuno.»

Tensione palpabile tra i dragoni. Alcuni di loro indugiarono sui foderi delle sciabole curve, altri grattarono il calcio delle pistole ad avancarica. Addirittura i destrieri da guerra, addestrati al combattimento, indietreggiarono.

«Bene, signor nessuno,» rise ancora il cavaliere. Da solo, però. «Io sono il capitano Lucio, comandante di questa

compagnia di dragoni, parte della brigata Eber del generale di divisione Stefano Turr, stanziato a Caserta.»

L'uomo in nero annuì. «Gruppo di volontari misti italo-ungheresi, al servizio del maggior generale Giuseppe Garibaldi e, di riflesso, di Casa Savoia.»

Il capitano accusò il colpo. Strizzò gli occhi più volte. «Non so niente di Casa Savoia, capo. Sono qui… per ben altro.»

«Ottimo,» continuò il senza nome, allargando le braccia come un imbonitore oscuro. «Posso forse essere d'aiuto?»

Indecisione di qualche attimo di troppo, nel comandante. «Quando il nostro generale sarà governatore di Napoli, sarete voi a chiedermi aiuto.»

«Ma davvero?» puro scherno, nella voce dell'uomo in nero. «E chi vi da questa edificante certezza?»

Il capitano Lucio, a quel punto, sguainò la sciabola curva, puntandola a pochi centimetri dalla gola dell'altro.

«Per i servizi resi chiederò di essere proclamato Signore di queste terre e, da Casa Amelia, che sorge in questo borgo, dominerò tutta la valle.»

Il senza nome annuì, fingendosi colpito. «Chiederete… notevole, ma non sufficiente.»

«Ora mi state stancando.»

«Io posso darvi di più, molto di più,» occhi che brillavano come l'anello, pur mancando la luce diretta del sole. «Senza aspettare gli incerti esiti di una guerra, senza aspettare una risposta dal proprio impegnato superiore ma, soprattutto, senza dover chiedere nulla.»

La punta della sciabola tremolò e si allontanò un po', nuovo dubbio nel capitano. «Cosa diavolo state dicendo?»

«Alla mezzanotte, alla fontana dei morti, fatevi trovare con un infante ciascuno. Un bambino per ogni dragone, ma non di questa vallata, è fondamentale,» annuì lentamente. «E io darò a voi tutti quello che state così tanto cercando,» pausa di silenzio ancestrale.

«Il potere!»

Una folata di vento improvvisa fece rotolare sul selciato un abito, dimenticato da una delle massaie. Quando i dragoni rialzarono lo sguardo, l'uomo in nero era scomparso.

*** *** ***

I dodici dragoni si scossero dal particolare incontro. Chiesero subito dove potevano trovare la fantomatica fontana dei morti e la raggiunsero, tanto più che era sulla strada per Casa Amelia, il loro obiettivo.

La fontana non era raggiungibile a cavallo. Dalla via principale, difatti, si doveva scendere un'ampia scalinata di pietra.

Il capitano Lucio lasciò alcuni uomini di guardia ai cavalli, e scese con i due marescialli, Erno e Jakab, e il secondo in comando Akos.

Non c'era nessuno nei paraggi ma, sul bordo della vasca, trovarono un calice d'oro.

Il capitano si avvicinò e lo prese. «C'è inciso Don Amelia, doveva forse appartenere a qualcuno della nobile casata.»

Akos, il tenente, si strinse nelle spalle. «Comandante, siete sicuro che la casa sia disabitata?»

«Perché?» reagì brusco.

«Beh… perché questo calice non può essere qui, se davvero non c'è più nessun Amelia.»

Silenzio interrotto solo dal vento.

«Perché?» ribadì Lucio.

«Se lo sarebbero già rubato,» rispose sentendosi colpevole, per quanto fosse ovvia la cosa.

Il capitano soppesò il quesito, poi si strinse nelle spalle. «Anche se fosse ancora in vita qualche Amelia, da oggi la casa e queste terre sono mie, quindi… non m'interessa affatto.»

I due marescialli annuirono e ridacchiarono in coro, neanche a loro interessava. Il tenente sospirò, per nulla convinto.

«Chi vuole questo calice, come dono personale del vostro comandante?» disse infine, seguito da una raffica di vento un po' troppo robusta.

Nessuno se ne accorse, tranne il tenente Akos, che si guardò circospetto in giro.

Il maresciallo Jakab alzò la mano. «Io, capitano. Con la vostra benevolenza, lo vorrei io.»

Lucio lo posò sul bordo della fontana e, dopo una rapida occhiata con Akos, annuì. «Bene, maresciallo Jakab, è tuo.»

«Lascialo giù!» fu istantanea l'esclamazione di Akos, che gelò la scena.

«Non fare lo stupido, tenente,» lo redarguì il capitano.

«Io non… non lo prenderei.»

Jakab sbuffò, afferrò il calice e lo rimirò alla luce del pallido sole, con un sorriso ebete stampato in volto.

«Cosa succede, si può sapere?» chiese ancora Lucio sbuffando. «Queste terre sono nostre, ormai, non l'hai ancora

capito? Che vice-governatore potrai mai essere se ti comporti in questo modo?»

Il tenente non rispose subito. Il vento si era di nuovo placato, ma la nebbia si riaddensava in uno spesso manto che, per qualche motivo, non sembrava naturale.

«Non lo so, capitano, scusatemi,» chinò il capo. «Ma l'incontro con quello strano tizio e questo calice… beh, mi turbano.»

Lucio si avvicinò al suo dragone, gli rifilò una robusta pacca sulla spalla. «Tranquillo, Akos, andrà tutto bene. Non c'è davvero nulla di cui preoccuparsi, si sa che gli abitanti di questi posti sperduti sono un po' fatti a modo loro.»

Il tenente non trovò consolazione. «Ci ha chiesto un infante ciascuno. C'è qualcosa di maledettamente sbagliato in tutto questo.»

«Era un pazzo ubriacone,» intervenne il maresciallo Jakab, gongolando con il suo nuovo gioiello tra le possenti braccia. «Se ci darà ancora fastidio, lo impiccheremo sulla pubblica piazza!»

«Esatto, questo è l'entusiasmo giusto,» gli diede corda il capitano, sorridente.

Il tenente Akos scosse il capo, alzò lo sguardo a ovest, a monte, dove si poteva intravedere la copertura di Casa Amelia, mai come in quel momento così incombente.

«Mi auguro che il Signore ci salvi tutti,» mormorò per sé.

*** *** ***

I dragoni giunsero infine a Casa Amelia.

Muri lisi dalle intemperie e aggrediti dall'edera, portone d'ingresso scrostato, scuri alle finestre danneggiati o mancanti, qualche vetro rotto. Il giardino aveva l'erba alta, piena di infestanti, gli alberi erano rinsecchiti.

«Non c'è niente di vivo qui,» disse in modo lugubre il tenente Akos, mani serrate alle briglie.

«Infatti,» annuì soddisfatto il capitano. «Sergente Kolos, a te l'esplorazione dell'interno e la sistemazione della nostra futura dimora.»

«*Igen Uram*!» disse scattando con sei dragoni al seguito.

Sfondare il portone non fu un grosso problema ma l'ingresso, un immenso atrio con scalinata centrale, bloccò i guerrieri. Uno spettacolo impressionante.

Le lame di luce che passavano dalle fessure creavano un polveroso e inquietante chiaroscuro. Pregiata mobilia di legno intarsiato, grandi e spesse ragnatele in ogni angolo. Dal soffitto pendeva un suggestivo lampadario con struttura costituita da più ordini di candele, disposte in circolo e sostenute da bracci a raggi, partenti da un elaborato motivo centrale.

«Che roba!» esclamò uno dei dragoni.

«Aprite le finestre,» ordinò il sergente, avvicinandosi a un mobiletto su cui c'era uno strumento che non aveva mai visto prima.

Lo sfiorò, quasi con timore. Era di legno e ottone, molto pesante. Aveva una lunga serie di tasti su cui c'erano le lettere dell'alfabeto. Sul lato, trovò una targhetta che indicava:

G. Ravizza – Novara.

La luce inondò il locale, i pavimenti di marmo erano ricoperti da uno strato di terriccio ed escrementi di piccoli

animali selvatici. Doveva davvero essere disabitata da molto tempo.

Il sergente si scosse. «In tre a pulire questo schifo, gli altri al piano superiore. Che nessuno tocchi niente senza mio preciso ordine.»

*** *** ***

La serata era fredda e nebbiosa. I dragoni, che avevano lavorato duramente per rendere la residenza un minimo abitabile, non chiesero altro che andare a riposare. Il capitano Lucio, con il suo seguito di ufficiali, decise di scendere in paese a cercare divertimento.

Il borgo di Teora, però, non era pronto neanche a quello.

«Che mortorio,» commentò il maresciallo Erno.

Strade e case buie, qualche lucetta nelle abitazioni, silenzio sepolcrale.

«Ci sarà pure qualche donnina compiacente,» disse il comandante. «Quelle non mancano mai, maledizione.»

Il tenente Akos rabbrividì sotto la giubba. «Questo paese ha un'anima nera.»

«Come?» reagì brusco Lucio.

«Anima nera,» scandì bene. «Guidata da quella "A" che abbiamo visto sull'anello dell'uomo in nero, sotto il calice alla fontana dei morti e sull'architrave d'ingresso di Casa Amelia.»

«Mi hai rotto il cazzo, tenente,» s'infervorò il capitano. «E' dall'inizio di questo viaggio che non hai fatto altro che lamentarti. Se proprio vuoi, puoi tornare a Caserta. Anche subito, per quel che mi riguarda.»

«E' troppo tardi, ormai,» continuò Akos, arrendevole. «Nessuno di noi può più andare via da qui.»

L'unica locanda del paese era sprangata. Il centro era ancor più lugubre dell'abitato di periferia, anche se c'era meno nebbia. Una luce improvvisa, poco distante, attirò l'attenzione dei dragoni ungheresi che, guidati dal testardo capitano, la raggiunsero.

«Ehi, tu!» urlò nel silenzio. Un lupo ululò di risposta, chissà dove nei boschi prospicienti.

L'uomo, un energumeno dalle possenti braccia e i lunghi baffi a manubrio, si fermò. Nella mano destra stringeva una mazzetta da muratore. Era persino più grosso del temibile sergente Kolos.

«Cosa stai facendo, e dove sono tutti?»

«Lavoro,» indicò il mulino ad acqua, l'unica fonte di luce del centro paese. «Sono *lu mulinar*.»

Lucio annuì. «E' veramente un piacere averti al mio servizio, ma quello che ti ho chiesto è diverso.»

«*Caro compare, la carne va' cara. I guai so' gruoss e spolicat st'uoss…*»

«Non ho capito nulla,» ringhiò spazientito il comandante.

L'uomo sorrise. Il trovarsi di fronte a quattro cavalieri armati non lo disturbava affatto, anzi, sembrava divertirlo.

«Io ho quattro bambini da mantenere. Sto lavorando, è per questo che sono in giro anche a quest'ora tarda. Altrimenti,» pausa intenzionale. «Nessuno esce col buio, a Teora.»

Il capitano scosse il capo mentre il tenente Akos si agitava sulla sella.

«Hanno tutti paura degli *uponi*. Ma basta ignorarli, non guardarli negli occhi e, soprattutto, non interrompere la loro corsa.»

«Cosa sono questi *uponi*, adesso?»

«Un branco di lupi neri, dagli occhi di fuoco, che vaga da queste parti. Si dice che siano anime dannate in fuga dall'inferno, e dal Diavolo stesso. E' per questo che non bisogna fermarli.»

Akos prese un grosso respiro. «Anime nere…»

«Questo è un borgo di cantastorie,» ammise scettico il capitano. «Io cerco alcool, vita e donne.»

L'addetto al mulino scosse il capo, cambiò mano alla mazzetta. «Non troverai niente di questo, qui. Non di notte, comunque.»

«Tu li hai mai visti?» chiese d'improvviso il tenente Akos.

L'uomo lo guardò stranito. «Gli *uponi*?» scoppiò in una grassa risata, dal sapore maligno.

«No, in grazia di Dio.»

*** *** ***

Il ritorno a Casa Amelia fu silenzioso e carico di tensione. Niente alcool, niente vita e niente donne. I quattro cavalieri si fermarono all'ingresso dove un dragone, seduto davanti al fuoco, sorvegliava magione e destrieri.

Scattò in piedi al loro arrivo, nonostante stesse dormendo.

«Riposo, Gabor,» disse il capitano, poggiandogli una mano sulla spalla. «Avete lavorato duro oggi, e qui non c'è davvero

nulla da sorvegliare, a parte pazzi burloni che raccontano storielle di paura.»

«*Igen Uram!*»

Il tenente Akos fu il primo a entrare in casa. Tirò su col naso, più volte.

Il maresciallo Erno gli passò accanto, sbadigliando sonoramente. «Basta, adesso. Fatti una dormita e vedrai che domani sarà migliore.»

«Non è tempo di dormire.»

Erno lo urtò di proposito con la spalla, poi proseguì verso le scale, diretto alle stanze predisposte per gli ufficiali. Lui divideva il posto con l'altro maresciallo della compagnia, Jakab, che non li aveva seguiti in paese.

Anche il capitano Lucio e il sergente Kolos superarono un imbambolato Akos.

«Hai quindi deciso di andartene?» lo sfottè il comandante.

«No,» voce tetra del tenente. «Ho solo deciso di non dormire.»

«Problema tuo.»

Dal piano di sopra arrivò un urlo improvviso. La voce era quella di Erno.

«Che diavolo succede?» gridò il capitano.

Il sergente Kolos armò in un istante il suo trombone calibro 22,6. L'arma da fuoco più potente in uso alla compagnia. A dispetto della mole, scattò sulle scale come un felino.

«E' il turno dell'anima nera,» recitò lugubre Akos.

Kolos trovò Erno spalle al muro nel corridoio, mani pressate sulle guance scavate, occhi fuori dalle orbite.

«*Mi történik?*»

Il maresciallo indicò l'interno della stanza da letto, senza riuscire a fare altro. Il sergente fronteggiò la porta, fucile in punteria.

Jakab era sdraiato sulla sua coperta in un lago di sangue. Aveva le mani mozzate all'altezza del polso, da quelli che sembravano inverosimili morsi. Stessa sorte per la gola, completamente squarciata.

Kolos corse alla finestra. Vetri intatti, persiane chiuse con chiavistello dall'interno. Erno scivolò lungo la parete, sedendosi a terra.

«Assurdo…»

L'urlo del maresciallo aveva risvegliato tutta la casa. Dietro il capitano Lucio si ammassarono gli altri dragoni, con facce stravolte dal sonno e dall'angoscia.

«Calma,» parlò il comandante, controllando la voce. «Voglio che perlustriate tutta la casa, compreso l'esterno. Ogni minimo indizio, anche ininfluente, mi dev'essere comunicato all'istante. E' chiaro?»

«*Igen Uram*!» gidarono all'unisono i dragoni, ben felici di poter andarsene da lì.

Rimasero solo gli ufficiali.

«Kolos, porta di sotto Erno e fallo bere. Ne ha viste di peggio, gli passerà.»

Il massiccio sergente annuì, sollevò di peso il compagno d'arme e lo portò via. Ora, davanti al cadavere, erano rimasti solo il capitano e il tenente.

«Anima nera, eh?»

Akos sospirò, serrando le labbra. «E' sparito il calice.»

«Questo borgo sperduto ci sta tirando qualche brutto scherzo,» ammise Lucio. «Non sono abitanti così primitivi come sembrano.»

Il tenente scosse il capo. «No, no… non sono gli abitanti, o perlomeno, ne sono solo dei complici. Tutto è legato a quella maledetta lettera "A".»

Lucio incrociò le braccia al petto, pensieroso. «Va bene. Fai sistemare il corpo di Jakab nel bosco qui vicino, diamogli degna sepoltura. Dopodichè,» profondo sospiro. «Domattina daremo un segnale.»

*** *** ***

Alba di fuoco su Teora.

Dragoni in discesa lungo la via Appia, direttrice sulla quale si sviluppava tutto il borgo. Facce scure, muscoli tesi, in completo assetto da guerra. Giusto una breve sosta alla fontana dei morti, dov'era riapparso il calice, e poi via, fino al centro del paese, senza porsi ulteriori domande scomode.

Diversa gente al di fuori della locanda, i guerrieri non badarono a nulla, si buttarono in mezzo con i destrieri. Persone che fuggivano, urlavano, cadevano.

Caos.

Il capitano Lucio scese con un balzo, tirò un manrovescio al primo che gli si parò davanti. Sangue dalle labbra spaccate.

«Qualcuno mi deve spiegare cosa c'è dietro Casa Amelia!»

Popolo in silenzio, uno si azzardò ad aiutare il ferito a terra.

«Un'anima nera.»

La scena si cristallizzò, il capitano si voltò nella direzione della voce che non era, come poteva sembrare, quella del tenente Akos.

«L'uomo del mulino, giusto?»

Il gigante si fece largo tra la folla, che si divise in due come le acque per Mosè.

«Esatto.»

«Spiegati, prima che decida di bruciare tutto questo borgo.»

«Non è il fuoco che lo fermerà,» annuì, sguardo di granito.

I suoi compaesani stavano in mutuo silenzio, qualcuno si fece il segno della croce. Stavano parlando di qualcosa d'innominabile, nefando, osceno. Catturò l'attenzione della piazza, e dei dragoni ungheresi.

«Don Amelia è l'anima nera di Teora. Per un certo verso, lui è Teora stessa. La sua dimora sorge proprio sotto la Cresta del Gallo, il monte, e pare che sia al suo interno che viva.»

«Chi è, veramente?» chiese ancora il capitano.

Lu mulinar si strinse nelle spalle. «*Nun lu sacc*... qualche leggenda lontana è arrivata fino a qui, insieme al tributo di sangue che esige, e parla nella *vostra* lingua.»

Sorpresa, nella compagnia. Parecchi teoresi se ne andarono, si rifiutarono di sentire oltre. Fu il tenente Akos a riprendere il discorso.

«E cosa diceva questa leggenda?»

«Una sola parola…» annuì l'uomo socchiudendo gli occhi.

«*Tepes*.»

*** *** ***

La notte seguente, il comandante di compagnia lasciò sei dragoni di guardia intorno alla magione. La tranquillità sperata si era, ormai, del tutto consumata, ma qualcosa d'indefinibile gli diceva che era ancora presto per mollare tutto.

Otto e Zoltan si stavano occupando del fuoco, poco fuori la proprietà, quando udirono una serie di tenebrosi ululati. Minacciosi, e vicini.

I nervi erano già al limite. I due dragoni impugnarono i moschetti, a terra lì accanto, e si guardarono negli occhi. Nessun altro nei paraggi, i compagni stavano facendo le ronde.

Qualcosa si mosse nel sottobosco, impossibile definire cosa con la sola luce lunare. Si incamminarono spalla a spalla sul sentiero sterrato.

Una nube di polvere sopraggiungeva veloce. Corpi neri come l'oscurità, nascosti in essa. Passi pesanti, occhi di fuoco, zanne portentose.

«*Farkasok!*» esclamò il primo. Lupi.

Zoltan aprì il fuoco, il colpo si perse nel vento. Non c'era tempo di ricaricare, lasciò il fucile e fece per estrarre la sciabola, ma non arrivò neanche all'elsa. Un'ombra, alle sue spalle, lo colpì alla nuca con forza straordinaria. Il dragone fece appena in tempo a vedere due zanne, lucenti come quelle dei lupi, prima che il mondo si rabbuiasse.

Otto vide qualche particolare in più. Era lui, il maledetto signore con l'anello d'oro. Alzò la canna del moschetto, che gli fu spostata fuori tiro da un semplice tocco di mano. Poi, chissà come, si perse nel suo sguardo. Nero come la notte, brillante come la luna, profondo come il primo sonno. Otto non volle sapere altro.

Altri dragoni sopraggiunsero. Gabor, Daniel, Botond, Marko. Altri dragoni morirono.

Uomo e lupi combattevano fianco a fianco, come fossero l'uno il complemento dell'altro. Nessun'arma da fuoco risultò efficace, nessuna lama poteva ferire il diavolo del monte Cresta del Gallo.

L'anima nera di Teora.

Dalla magione arrivò un inferocito sergente Kolos, imbracciando l'immancabile trombone calibro 22,6. Sbuffava come una locomotiva.

«Ti ammazzo, maledetto!»

«Non puoi,» una voce proveniente da ogni parte, e da nessuna.

Kolos si fermò in mezzo alla strada, spalle sussultanti per la fatica.

«Io non posso morire… ancora.»

*** *** ***

Il capitano Lucio scese nell'androne di Casa Amelia, serrando le cinghie del fodero della sciabola. Le candele accese sul lampadario creavano un chiarore tremolante.

Da direzioni differenti giunsero il tenente Akos e il maresciallo Erno, ancora scosso per la perdita del suo pari grado Jakab.

«Abbiamo attaccato il paese, e ora lui passa alla riscossa.»

«Alla vendetta, semmai» commentò Akos, con una pistola per mano.

«Era quello che volevamo,» ribattè Lucio, caricando la sua, di pistola. «Stanotte chiuderemo finalmente il cerchio.»

Dal portone accostato entrò una folata di vento gelido, qualche candela si spense. Dopo pochi attimi di silenzio imbarazzato, Erno cominciò a balbettare.

Il capitano lo guardò seccato. «E ora, cosa abbiamo?»

Il maresciallo non riusciva a parlare. Viso pallido, mascella tremolante, dito indice puntato. Lucio ne seguì la direzione, portava a quello strano macchinario con l'alfabeto sui tasti.

Era apparso un foglio bianco nell'ingranaggio a rullo superiore. I tasti si abbassavano da soli, muovendo dei martelletti che picchiavano con forza sulla carta, componendo delle scritte.

Akos fu l'unico ad avvicinarsi. Sotto il nome "Jakab", già presente, si stava creando una nuova fila. Un elenco fresco d'inchiostro.

«Zoltan, Otto, Gabor, Daniel, Botond, Marko…»

«Sono i nomi dei nostri uomini!» esclamò sbalordito il capitano.

A Erno si rovesciarono gli occhi all'indietro, bava schiumosa dalle labbra, poi cadde a terra a peso morto. Era svenuto, ma non interessò a nessuno.

Il tenente Akos era immobile. Impossibile voltarsi in quel momento, per sostenere lo sguardo aggressivo del suo comandante.

«No… sono i nomi dei morti.»

Kolos continuava a girare su sé stesso, così veloce da creare un piccolo solco sotto i suoi piedi. Cercava un avversario che si

celava nell'oscurità, che era parte di essa. Altri ululati nella selva.

«Vieni fuori!»

«Come desideri,» la figura gli apparve di fronte, illuminata d'argento dalla luna.

Kolos fu rapidissimo, pestò il grilletto. Lampo di luce seguito dal tuono, poi fumo. La palla calibro 22,6 sbattè a terra il nemico, in una posa scomposta.

Il massiccio sergente ridacchiò avanzando. Gli fu sopra. Il foro causato dal fucile era grosso e slabbrato, all'altezza della spalla destra. Ma non sanguinava.

«Tu *puoi* morire,» con la sinistra levò dal fodero la sciabola curva, la lama baluginò nel chiaroscuro.

Sul volto dell'uomo in nero, un sorriso.

Kolos titubò un momento di troppo. Dalle labbra fuoriuscivano due canini lunghi e affilati, e una risata contagiosa, malefica.

Don Amelia scattò in avanti come un cobra, a serrargli la gola in un morso fatale.

*** *** ***

Dragoni in fuga nella notte.

Non c'era più nulla di marziale in loro, se non l'ira del comandante, di non sapere come affrontare quel nuovo pericolo. Ne aveva viste tante nella sua vita da mercenario, ma una cosa del genere superava ogni sua più fervida immaginazione.

«Brucerò questo maledetto borgo, brucerò tutto!» urlò sventolando una torcia come fosse il vessillo della compagnia.

Il tenente Akos, alle sue spalle, aveva smesso di parlare da un pezzo. Il suo capitano era italiano, non conosceva le leggende che giravano in tutto il Regno d'Ungheria.

Miti che parlavano di particolari personaggi storici, pazzi sanguinari che avevano difeso le loro terre con inaudita ferocia, tanto da meritarsi appellativi maledetti.

Tepes.

Strigoi.

Drakul.

Lucio fece fermare il destriero davanti al mulino ad acqua, poco distante dalla piazza centrale. Dalle due piccole finestre usciva, come sempre, una fioca luce.

«Vieni fuori, maledetto!»

Scagliò la torcia su un cumulo di fieno lì accanto, l'incendio divampò in un istante.

Si aprì la porta di legno. L'uomo uscì, mezzo volto illuminato dal violento riverbero delle fiamme.

«Siete forse in partenza?»

«Non sopravvivrà neanche una pietra di questo borgo!» gridò il capitano.

«Se Dio vorrà.»

Il tenente fece indietreggiare il suo cavallo, si allontanò di qualche passo. Due enormi lupi neri sbucarono dal nulla, balzarono oltre il destriero di Lucio, facendolo cadere pesantemente sul selciato.

Akos assistette inerme alla morte del suo comandante, sbranato dalle voraci bestie. *Lu mulinar* rientrò nel mulino e

tornò fuori con un secchio d'acqua, gettandolo sul fuoco. Poi prese una forca e cercò di separare il fieno, per controllare l'incendio.

I lupi si erano di nuovo fatti inghiottire dall'oscurità, insieme al cadavere del capitano.

«Cosa intendi fare, adesso?» chiese il teorese.

«Dubito sia utile andarsene.»

L'uomo si voltò, piantò la forca in terra e ci si appoggiò. Lo guardò negli occhi con un'intensità quasi paterna.

«Nessuno lascia mai veramente Teora… non con lo spirito.»

«Cosa dovrei fare, quindi?»

Le forti spalle del *mulinar* si strinsero. «Affrontare il tuo destino.»

Ora il suo sguardo era rivolto a monte, verso Casa Amelia.

*** *** ***

Il tenente Akos ripercorse la strada verso la magione maledetta. Tutte le serrande delle case erano sprangate, non si vedevano luci interne, ma sembrava che comunque tutto il borgo lo stesse osservando, per vedere come sarebbe andata a finire.

Una compagnia di dragoni ungheresi, mercenari veterani, distrutta senza pietà. Tutta tranne lui. Ultimo sopravvissuto che si stava avventurando verso qualcosa di, forse, ancor più pericoloso.

Il sentiero cominciò a salire. Strani alberi erano apparsi laddove non c'era nulla, ben lontano dal bosco circostante.

Nell'avvicinamento, aumentarono i particolari.

«Oh, mio Dio…» Akos strinse gli occhi, già abituati all'oscurità.

Non erano affatto alberi.

Di fronte a Casa Amelia, il proprietario aveva disposto tutti i suoi compagni, o ciò che ne rimaneva di esso.

Impalati.

In mezzo a quello spettacolo truculento, era stato posizionato un tavolone di legno e, dietro di esso, un trono su cui era seduto Don Amelia, in attesa. Il suo magro volto illuminato da un candelabro a sei braccia.

«Ben tornato.»

Akos fermò il destriero, scese e si avvicinò. Impossibile definire il suo stato d'animo, non c'era più posto neanche per la paura.

Don Amelia annuì. «Il più intelligente, quello che ha capito prima la situazione, è anche l'ultimo dei suoi. E' giusto così.»

Nessuna risposta dal dragone.

«Una vita passata a combattere, uccidere, saccheggiare, violentare. Credendo che tutto avvenga per un bene superiore. Sentendosi imbattibili, forse *immortali*.»

«Tu lo sei?»

Don Amelia sorrise, canini ben in vista. «Immortale?» scosse le spalle. «Non lo so. Quello che so, però, è che sono legato a questa montagna ballerina e che, un giorno o l'altro, un terremoto più forte mi seppellirà per sempre qui sotto.»

«Quel simbolo, la "A",» continuò l'ufficiale. «Sta a indicare che ce ne sono altri, come te?»

«Questo è un'emblema di famiglia, io sono l'ultimo della mia casata. Ma sarebbe quantomeno azzardato pensare che possa essere l'unico a *non vivere*.»

«Richiedi dei bambini agli abitanti di questo borgo, e in cambio li proteggi. Perché?»

Don Amelia sorrise ancora, mani giunte in preghiera davanti al volto. «Perché è nell'ordine naturale di queste cose, giovane tenente. E perché, qualunque cosa accada, per tutte le terre che possiate mai conquistare qui nel sud Italia, Teora non sarà *mai* vostra,» lungo sospiro. «Almeno finchè ci sarò io, s'intende.»

Akos fece per aprire di nuovo la bocca, l'uomo lo interruppe con un gesto secco.

«Non ho più niente da dirti, adesso, ma vorrei essere io a fare una domanda.»

il dragone annuì.

«Cosa pensi che ne debba fare di te, ora?» disse allargando le braccia ai compagni impalati.

Silenzio dominato dagli sguardi sotto una luna piena mai così grande e vicina.

«Rendermi come te. Potrei essere un fedele servitore.»

Don Amelia si fece una grassa risata, rovesciando la testa all'indietro. Lupi ulularono di contorno.

«Ottima risposta, figliolo, davvero,» indicò il tavolo in tutta la sua ampiezza. «Peccato per te che io, in tutto questo trambusto, non abbia ancora cenato, e l'alba è vicina.»

«Co-cosa?» balbettò il dragone ponendo le mani avanti a difesa.

Don Amelia annuì un'ultima volta. «Credo tu abbia sentito descrivermi come l'anima nera di Teora. Beh, non è propriamente sbagliato.»

Aggirò il tavolo e avanzò verso di lui.

«Di certo, non sono un buon samaritano.»

I pozzi neri che aveva come occhi catturarono tutta l'attenzione, e la volontà, del povero tenente Akos. Inutile, e impossibile, resistere.

«*Tenui nec dinittam*,» recitò a fauci già spalancate.

*** *** ***

Ottobre 1860, valico Sella di Conza (AV)

Il guardiaboschi uscì davanti alla porta di casa e prese un grosso respiro, eruttando nuvole di condensa. Le temperature si erano abbassate, l'inverno stava arrivando in fretta, e si sfregò con energia le mani fra loro.

Un rumore attirò la sua attenzione. Dalla strada a ovest, sopraggiungeva un carro carico di sacchi, trainato da un mulo. In groppa c'era un bambino, e lo guidava un uomo dalla possente mole.

Quando si avvicinò, il guardiaboschi alzò una mano. «*Cumpà*, venite da Teora?»

L'uomo si fermò, annuì. «Sì, sono *lu mulinar*.»

«Tempo fa avevo indicato la strada a un capitano di compagnia, che aveva intenzione di stabilirsi a…» non riuscì proprio a nominare quel luogo.

«*Agg' capit*,» disse l'uomo, massaggiandosi i baffoni pensieroso. «Ma non credo l'abbia fatto.»

Il guardiaboschi annuì, tentando un sorriso. «Se ne sono andati, eh?»

Lu mulinar si strinse nelle spalle, gettando un'eloquente occhiata al figlio. In quel momento una bambina sgattaiolò tra le gambe dell'altro, tornato serio all'istante.

D'istinto la protesse con entrambe le mani. «Va' dentro.»

I due bambini si salutarono e si sorrisero, i genitori si guardarono titubanti. Alla fine, il guardiaboschi agitò nervosamente una mano al vento.

«Lasciate perdere, come se non vi avessi chiesto niente.»

Lu mulinar salutò con una mano. «*Statt' buon, cumpà*,» poi fece ripartire il carro.

L'AUTORE

*** *** ***

Classe 1979, della provincia ovest di Milano. Tecnico di servizi ambientali per dovere, scrittore per piacere. Con lo pseudonimo di "Alan Wolf" sono moderatore del forum dedicato ad Alan D. Altieri, Stefano Di Marino e, più in generale, a tutte le varianti della letteratura di genere:

http://alanaltieri.forumfree.net

Dal 2007 a oggi ho trovato la soddisfazione di pubblicare diversi racconti di vari generi (dal thriller, alla fantascienza, all'horror), sia in eBook personali che in antologie.

Il mio sito, sul quale trovare biografia e bibliografia completa, nonché recensioni di romanzi e news letterarie è:

http://enzomilano.wordpress.com

Enzo Milano